

Siddharta

di Herman Hesse

01 - il figlio del bramino

Nell'ombra della casa, sulle rive soleggiate del fiume presso le barche, nell'ombra del bosco di Sal, all'ombra del fico crebbe Siddharta, il bel figlio del Brahmino, il giovane falco, insieme all'amico suo, Govinda, anch'egli figlio di Brahmino. Sulla riva del fiume, nei bagni, nelle sacre abluzioni, nei sacrifici votivi il sole bruniava le sue spalle lucenti. Ombre attraversavano i suoi occhi neri nel boschetto di mango, durante i giochi infantili, al canto di sua madre, durante i santi sacrifici, alle lezioni di suo padre, così dotto, durante le conversazioni dei saggi. Già da tempo Siddharta prendeva parte alle conversazioni dei saggi, si esercitava con Govinda nell'arte oratoria, nonché nello esercizio delle facoltà di osservazione e nella pratica della concentrazione interiore. Già egli sapeva come si pronuncia impercettibilmente l'Om, la parola suprema, sapeva assorbirla in se stesso pronunciandola silenziosamente nell'atto di inspirare, sapeva emetterla silenziosamente nell'atto di espirare, con l'anima raccolta, la fronte raggianti dello splendore che emana da uno spirito luminoso. Già egli sapeva, nelle profondità del proprio essere, riconoscere l'Atman, indistruttibile, uno con la totalità del mondo.

Il cuore del padre balzava di gioia per quel figlio così studioso, così avido di sapere; era un grande sapiente, un sommo sacerdote quello ch'egli vedeva svilupparsi in lui: un principe fra i Brahmini.

La gioia gonfiava il petto di sua madre quand'ella lo guardava, quando lo vedeva camminare, quando lo vedeva sedere e alzarsi: Siddharta, così forte, così bello, che procedeva col suo passo snello, che la salutava con garbo così compito.

L'amore si agitava nel cuore delle giovani figlie dei Brahmini, quando Siddharta passava per le strade della città, con la sua fronte luminosa, con i suoi occhi regali, così slanciato e nobile nella persona.

Ma più di tutti lo amava l'amico suo Govinda, il figlio del Brahmino. Amava gli occhi di Siddharta e la sua cara voce, amava il suo passo e il garbo perfetto dei movimenti, amava

tutto ciò che Siddharta diceva e faceva, ma soprattutto ne amava lo spirito, i suoi alti, generosi pensieri, la sua volontà ardente, la vocazione sublime. Sapeva bene Govinda: questo non diventerà un Brahmino come ce n'è tanti, un pigro ministro di sacrifici, o un avido mercante d'incantesimi, un vano e vacuo retore, un prete astuto e cattivo, e non sarà nemmeno una buona, sciocca pecora nel gregge dei molti. No, e anch'egli, Govinda, non voleva diventare tale, un Brahmino come ce ne son migliaia. Voleva seguire Siddharta, il prediletto, il magnifico. E se un giorno Siddharta fosse diventato un dio, se fosse asceso un giorno nella gloria dei celesti, allora Govinda l'avrebbe seguito, come suo amico, suo compagno, suo servo, suo scudiere, sua ombra.

Così tutti amavano Siddharta. A tutti egli dava gioia, tutti ne traevano piacere.

Ma egli, Siddharta, a se stesso non procurava piacere, noti era di gioia a se stesso. Passeggiando sui sentieri rosati del frutteto, sedendo nell'ombra azzurrina del boschetto delle contemplazioni, purificando le proprie membra nel quotidiano lavacro di espiatione, celebrando i sacrifici nel bosco di mango dalle ombre profonde, con la sua perfetta compitezza d'atteggiamenti, amato da tutti, di gioia a tutti, pure non portava gioia in cuore. Lo assalivano sogni e pensieri irrequieti, portati fino a lui dalla corrente del fiume, scintillati dalle stelle della notte, dardeggiati dai raggi del sole; sogni lo assalivano, e un'agitazione dell'anima, vaporata dai sacrifici, esalante dai versi del Rig-Veda, stillata dalle dottrine dei vecchi testi brahminici.

Siddharta aveva cominciato ad alimentare in sé la scontentezza. Aveva cominciato a sentire che l'amore di suo padre e di sua madre, e anche lo amore dell'amico suo, Govinda, non avrebbero fatto per sempre la sua eterna felicità, non gli avrebbero dato la quiete, non l'avrebbero saziato, non gli sarebbero bastati. Aveva cominciato a sospettare che il suo degnissimo padre e gli altri suoi maestri, cioè i saggi Brahmini, gli avevano già impartito il più e il meglio della loro saggezza, avevano già versato interamente i loro vasi pieni nel suo recipiente in attesa, ma questo recipiente non s'era riempito, lo spirito non era soddisfatto, l'anima non era tranquilla, non placato il cuore. Buona cosa le abluzioni, certo: ma erano acqua, non lavavano via il peccato, non guarivano la sete dello spirito, non scioglievano gli affanni del cuore. Eccellente cosa i sacrifici e la preghiera agli dèi: ma questo era

tutto? Davano i sacrifici la felicità? E come stava 'questa faccenda degli dèi? Era realmente Prajapati che aveva creato il mondo? Non era invece l'Atman, l'unico, il solo, il tutto? Che gli dèi non fossero poi forme create, come tu e io, soggette al tempo, caduche? Anzi, era poi bene, era giusto, era un atto sensato e sublime sacrificare agli dèi? A chi altri si doveva sacrificare, a chi altri si doveva rendere onore, se non a Lui, allo unico, all'Atman? E dove si poteva trovare l'At man, dove abitava, dove batteva il suo eterno cuore, dove altro mai se non nel più pro(on o del proprio io, in quel che di indistruttibile ognuno porta in sé? Ma dove, dov'era questo Io, questa interiorità, questo assoluto? Non era carne e ossa, non era pensiero né coscienza: così insegnavano i più saggi. Dove, dove dunque era? Penetrare laggiù, fino all'Io, a me, all'Atman: c'era forse un'altra via che mettesse conto di esplorare? Ahimè! questa via nessuno la insegnava, nessuno la conosceva, non il padre, non i maestri e i saggi, non i pii canti dei sacrifici! Tutto sapevano i Brahmini e i loro libri sacri, tutto, e perfino qualche cosa di più; di tutto s'erano occupati, della creazione del mondo, della natura del linguaggio, dei cibi, dell'inspirare e dell'esprire, della gerarchia dei cinque sensi, dei fatti degli dèi ...cose infinite sapevano ... Ma valeva la pena saper tutto questo, se non si sapeva l'uno e il tutto, la cosa più importante di tutte, la sola cosa importante?

Certo, molti versi dei libri santi, specialmente nelle Upanishad di Samaveda, parlavano di questa interiorità e di quest'assoluto; splendidi versi. « La anima tua è l'intero mondo »: così vi stava scritto. E vi stava scritto che l'uomo nel sonno, nel profondo sonno, penetra nel proprio Io e prende stanza nell'Atman. Meravigliosa saggezza stava in questi versi, tutta la scienza dei più saggi stava qui radunata in magiche parole, pura come miele. No, non si doveva certo far poco conto della prodigiosa conoscenza che qui era stata raccolta e conservata da innumerevoli generazioni di Brahmini. Ma dov'erano i saggi, dove i sacerdoti o i penitenti, ai quali fosse riuscito, non soltanto di conoscerla, questa profondissima scienza, ma di viverla? Dove era l'esperto che sapesse magicamente richiamare dal sonno allo stato di veglia l'esperienza dell'Atman, ricondurla nella vita quotidiana, nella parola e nell'azione? Molti degni Brahmini conosceva Siddharta, suo padre prima di tutti, il puro, il dotto, degno sopra ogni altro. Ammirabile era suo padre, nobile e calmo il suo contegno, pura la sua vita, saggia la sua parola, squisiti e alti pensieri avevano dimora dietro la sua fronte... ma

anche lui, che tanto sapeva, viveva forse nella beatitudine, possedeva la pace, non era anche lui soltanto un uomo che cerca, un assetato? Non doveva egli sempre ri-attingere, come un assetato, alle sacre fonti, sacrifici, libri, conversazioni dei Brahmini? Perché doveva anche lui, l'irreprensibile, purificarsi ogni giorno dal peccato, affannarsi per le abluzioni, sempre da capo, ogni giorno? Dunque non era in lui l'Atman, non zampillava nel suo cuore la fonte originaria? Eppure era questa che bisognava trovare: scoprire la fonte originaria nel proprio Io, e impadronirsene! Tutto il resto era ricerca, era errore e deviazione.

Tali erano i pensieri di Siddharta, questa era la sua sete, questo il suo tormento.

Spesso egli recitava a se stesso le parole di una Chandogya-Upanishad: « In verità, Satyam è il nome di Brahma: in verità, chi sa questo, ascende ogni giorno nel mondo celeste ». Spesso gli pareva vicino, il mondo celeste, ma mai l'aveva raggiunto interamente, mai aveva spento l'ultima sete. E di tutti i saggi e dottissimi ch'egli conosceva, valendosi del loro insegnamento, non uno ve n'era che l'avesse raggiunto interamente, il mondo celeste, non uno che interamente l'avesse spenta, l'eterna sete.

« Govinda, » disse Siddharta all'amico « Govinda, caro, vieni con me sotto il banano: vogliamo esercitarci nella concentrazione. »

Andarono verso il banano, sedettero a terra, qui Siddharta, vènti passi più in là Govinda. Mentre sedeva, pronto a pronunciare l'Om, Siddharta ripeteva mormorando i versi:

Om è l'arco, la saetta è l'anima, bersaglio della saetta è Brahma, da colpire con immobile certezza.

Quando il tempo consueto della concentrazione fu trascorso, Govinda si alzò. Era calata la sera, era tempo di cominciare l'abluzione vespertina. Govinda chiamò Siddharta per nome, ma non ottenne risposta. Siddharta sedeva assorto, i suoi occhi erano fissati rigidamente sopra una meta lontana, la punta della lingua spuntava un poco fra i denti: pareva ch'egli non respirasse. Così sedeva, immerso nella

concentrazione, pensando l'Om, l'anima indirizzata a Brahma come una saetta.

E un giorno passarono i Samana attraverso la città di Siddharta: asceti girovaghi, tre uomini secchi e spenti, né vecchi né giovani, con spalle impolverate e sanguinose, arsi dal sole, circondati di solitudine, estranei e ostili al mondo, forestieri nel regno degli uomini come macilenti sciacalli. Spirava da loro un'aura di cheta passione, di devozione fino all'annientamento, di spietata rinuncia alla personalità.

A sera, dopo l'ora dell'osservazione, Siddharta comunicò a Govinda: « Domani mattina per tempo, amico mio, Siddharta andrà dai Samana. Diventerà un Samana anche lui. »

A queste parole Govinda impallidì, e nel volto immobile dell'amico lesse la decisione, inarrestabile come la saetta, scagliata dall'arco. Subito, al primo sguardo, Govinda si rese conto: ora comincia, ora trova Siddharta la sua via, ora comincia il suo destino a germogliare, e con il suo il mio. E divenne pallido, come una buccia di banana secca.

O Siddharta, » esclamò « te lo permetterà tuo padre? »

Siddharta sollevò lo sguardo, come uno che si ridesta. Fulmineamente lesse nell'anima di Govinda: vi lesse la paura, vi lesse la dedizione.

O Govinda, » rispose sommessamente « è inutile sprecar parole. Domani all'alba comincerò la vita del Samana. Non parliamone più. »

Siddharta entrò nella camera dove suo padre sedeva sopra una stuoia di corteccia, s'avanzò alle sue spalle e rimase là, fermo, finché suo padre s'accorse che c'era qualcuno dietro di lui. Disse il Brahmino: « Sei tu, Siddharta? Allora di' quel che sei venuto per dire. »

Parlò Siddharta: « Col tuo permesso, padre mio. Sono venuto ad annunciarti che desidero abbandonare la casa domani mattina e recarmi fra gli asceti. Diventare un Samana, questo è il mio desiderio. Voglia il cielo che mio padre non si opponga. »

Tacque il Brahmino: tacque così a lungo che nella piccola finestra le stelle si spostarono e il loro aspetto mutò, prima che venisse rotto il silenzio nella camera. Muto e immobile stava ritto il figlio con le braccia conserte, muto

e immobile sedeva il padre sulla stuoia, e le stelle passavano in cielo. Finalmente parlò il padre: « Non s'addice a un Brahmino pronunciare parole violente e colleriche. Ma l'irritazione agita il mio cuore. Ch'io non senta questa preghiera una seconda volta dalla tua bocca ».

Il Brahmino si alzò lentamente; Siddharta restava in piedi, muto, con le braccia conserte.

« Che aspetti? » chiese il padre.

Disse Siddharta: « Tu lo sai. »

Irritato uscì il padre dalla stanza, irritato cercò il suo giaciglio e si coricò.

Dopo un'ora, poiché il sonno tardava, il Brahmino si alzò, passeggiò in su e in giù, uscì di casa. Guardò attraverso la piccola finestra della stanza, e vide Siddharta in piedi, con le braccia conserte: non s'era mosso. Come un pallido bagliore emanava dal suo mantello bianco. Col cuore pieno d'inquietudine, il padre ritornò al suo giaciglio.

E venne di nuovo dopo un'ora, venne dopo due ore, guardò attraverso la piccola finestra, vide Siddharta in piedi, nel chiaro di luna, al bagliore delle stelle, nelle tenebre. E ritornò ogni ora, in silenzio, guardò nella camera, vide quel ragazzo in piedi, immobile, ed il suo cuore si riempì di collera, il suo cuore si riempì di disagio, il suo cuore si riempì d'incertezza, il suo cuore si riempì di compassione. Ritornò nell'ultima ora della notte, prima che il giorno spuntasse, entrò nella stanza, vide il giovane in piedi, e gli parve grande, quasi straniero.

« Siddharta, » chiese « che attendi? »

« Tu lo sai. »

« Resterai sempre così ad aspettare che venga giorno, mezzogiorno e sera? »

« Starò ad aspettare. »

« Ti stancherai, Siddharta. »

« Mi stancherò. »

« Ti addormenterai, Siddharta. »

« Non mi addormenterò. »

« Morirai, Siddharta »

« Morirò. »

« E preferisci morire, piuttosto che obbedire a tuo padre? »

« Siddharta ha sempre obbedito a suo padre ». « Allora rinunci al tuo proposito? »

« Siddharta farà ciò che suo padre gli dirà di fare ». Le prime luci del giorno entravano nella stanza. Il Brahmino vide che Siddharta tremava leggermente sulle ginocchia. Nel volto di Siddharta, invece, non si vedeva alcun tremito: gli occhi guardavano lontano. Allora il padre s'accorse che Siddharta non abitava già più con lui in quella casa: Siddharta l'aveva già abbandonato.

Il padre posò la mano sulla spalla di Siddharta. « Andrai nella foresta, » disse « e diverrai un Samana. Se nella foresta troverai la beatitudine, ritorna, e insegnami la beatitudine. Se troverai la delusione, ritorna: riprenderemo insieme a sacrificare agli dèi. Ora va' a baciare tua madre, dille dove vai. Ma per me è tempo d'andare al fiume e di compiere la prima abluzione. »

Tolse la mano dalla spalla di suo figlio, e uscì. Siddharta barcollò, quando provò a muoversi. Ma fece forza alle sue membra, s'inclinò davanti al padre e andò dalla mamma, per fare come suo padre aveva prescritto.

Quando alle prime luci del giorno, lentamente, con le gambe indolenzite, lasciò la città ancora silenziosa, un'ombra, ch'era accucciata presso l'ultima capanna, si levò e s'unì al pellegrino: Govinda.

« Sei venuto » disse Siddharta, e sorrise.

« Sono venuto » disse Govinda.

02 - presso i Samana

La sera di quello stesso giorno essi raggiunsero gli asceti, gli scarni Samana, cui si offerse compagni e discepoli. Vennero accolti.

Siddharta fece dono del suo abito a un povero Brahmino incontrato sulla strada. Non portava più che il perizoma e una tonaca color terra, senza cuciture. Mangiava soltanto una volta al giorno, e mai cibi cotti. Digiunò per quindici giorni. Poi digiunò per ventotto giorni. Dalle cosce e dalle

guance gli sparì la carne. Dai suoi occhi smisuratamente ingranditi parevano prendere il volo ardenti visioni, unghie lunghissime uscivano dalle sue dita rinsecchite, e sul mento germogliava un'arida barba stopposa. Gelido diventava il suo sguardo quando incontrava donne; la sua bocca si contraeva con disprezzo quand'egli doveva accompagnarci con uomini ben vestiti. Vedeva i mercanti commerciare, i principi andare a caccia, la gente in lutto piangere i suoi morti, le meretrici far copia di sé, i medici affannarsi per i loro ammalati, i preti stabilire il giorno per la semina, gli amanti amare, le madri cullare i loro bimbi - .e tutto ciò non era degno dello sguardo dei suoi occhi, tutto mentiva, tutto puzzava, puzzava di menzogna, tutto simulava 'un significato di bontà e di bellezza, e tutto era inconfessata putrefazione. Amaro era il sapore del mori do. La vita, tormento.

Una meta si proponeva Siddharta: diventare vuoto, vuoto di sete, vuoto di desideri, vuoto di sogni, vuoto di gioia e di dolore. Morire a se stesso, non essere più lui, trovare la pace del cuore svuotato, nella spersonalizzazione del pensiero rimanere aperto al miracolo, questa era la sua meta. Quando ogni residuo dell'lo fosse superato ed estinto,

quando ogni brama e ogni impulso tacesse nel cuore, allora doveva destarsi l'ultimo fondo delle cose, lo strato più profondo dell'essere, quello che non è più Io: il grande mistero.

Tacendo Siddharta restava in piedi sotto il sole a picco, ardendo di dolore, ardendo di sete, finché non sentisse più né dolore né sete. Tacendo stava in piedi sotto la pioggia; l'acqua gli cadeva dai capelli sulle spalle gelate, sui fianchi e sulle gambe gelate, e il penitente restava in piedi, finché spalle e gambe non fossero più gelate, ma tacevano e stessero chete. Tacendo egli s'accoccolava sul giaciglio di spine, e dalla pelle riarsa gocciolava il sangue, il marcio gemeva dalle piaghe, e Siddharta rimaneva rigido, immobile, finché più nulla pungesse, finché più nulla bruciasse.

Siddharta si tirava su a sedere e imparava l'economia del respiro, imparava a emettere poco fiato, imparava a sospendere la respirazione. Imparava, partendo dal respiro, ad assopire il palpito del cuore, imparava a ridurre i battiti, finché fossero pochi. e sempre più radi.

Istruito dal più vecchio dei Samana, Siddharta praticò la spersonalizzazione, praticò la concentrazione, secondo le

strane norme di quegli asceti. Un airone volava sopra il boschetto di bambù e Siddharta assumeva quell'airone nella propria anima, volava sopra boschi e montagne, era airone, mangiava pesci, provava la fame degli aironi, parlava la lingua gracchiante degli aironi, moriva la morte degli aironi. Uno sciacallo morto giaceva sulla rena del fiume, e l'anima di Siddharta penetrava in quella carogna, era sciacallo morto, giaceva sulla spiaggia, si gonfiava, puzzava, marciva, era dilaniata dalle iene, scuoiata dagli avvoltoi, diventava scheletro, polvere, si librava sulla campagna. E poi l'anima di Siddharta faceva ritorno, era stata morta, putrefatta, polverizzata, aveva gustato la torbida ebrezza del cerchio delle vite, e ora si tendeva ansiosamente per una nuova sete, come un cacciatore all'agguato, verso lo spiraglio per il quale si potesse sfuggire al circolo delle trasformazioni, dove si spezzasse la catena delle cause ultime e cominciasse la pace dell'eterno. Egli uccideva i propri sensi, uccideva la propria memoria, sgusciava fuori dal proprio Io in mille forme estranee, era bestia, era carogna, era pietra, era legno, era acqua, e ogni volta si ritrovava al risveglio – splendesse il sole oppure la luna – era di nuovo quello stesso Io, rientrava nel circolo delle trasformazioni, sentiva sete, superava la sete, sentiva nuova sete.

Molto apprese Siddharta dai Samana, molte vie imparò a percorrere per uscire dal proprio Io. Percorse la via della spersonalizzazione attraverso il dolore, attraverso la volontaria sofferenza e il superamento del dolore, della fame, della sete, della stanchezza. Percorse la via della spersonalizzazione attraverso la meditazione, attraverso lo svuotamento dei sensi da ogni immagine per mezzo del pensiero. Queste e altre vie apprese a percorrere, mille volte abbandonò il proprio Io, per ore e per giorni indugiò nel non-Io. Ma anche se queste vie uscivano inizialmente dall'Io, all'Io la loro fine riconduceva pur sempre. Mille volte Siddharta poteva sfuggire dal suo Io, indugiare nel nulla, trattenersi in una bestia, nella pietra; inevitabile era il ritorno, inesorabile l'ora in cui egli – splendesse il sole oppure la luna, sotto la pioggia o nell'ombra – ritrovava se stesso, ed era di nuovo l'Io-Siddharta, e di nuovo provava il tormento di non poter sfuggire al circolo delle trasformazioni.

Accanto a lui viveva Govinda, come la sua ombra, percorreva le stesse vie, si sottoponeva agli stessi sforzi. Raramente parlavano tra loro di qualcosa altro che non fosse il culto e gli esercizi che il culto richiedeva. Talvolta andavano

loro due attraverso i villaggi, a mendicare il cibo per sé e per i loro maestri.

« Che ne pensi, Govinda? » disse una volta Siddharta durante una di queste peregrinazioni per elemosina « che ne pensi tu? Abbiamo fatto progressi? Abbiamo raggiunto la meta? »

Rispose Govinda: « Abbiamo imparato, e impariamo ancora. Tu diventerai un grande Samana, Siddharta. Hai appreso così in fretta ogni esercizio, spesso i vecchi Samana si sono meravigliati di te. Un giorno tu sarai un santo, o Siddharta. »

Disse Siddharta: « Io non sono di questo parere, amico mio. Ciò che ho imparato finora presso i Samana, o Govinda, avrei potuto impararlo più presto e più semplicemente. In qualunque bettola di malaffare, tra carrettieri e giocatori di dadi, l'avrei potuto imparare. »

Disse Govinda: « Siddharta si prende gioco di me. Come avresti potuto imparare, là, tra quegli sciagurati, la concentrazione, la sospensione del respiro, l'insensibilità alla fame e al dolore? »

E Siddharta disse piano, come se parlasse a se stesso: « Che è la concentrazione? Che l'abbandono del corpo? Che cos'è il digiuno? la sospensione del respiro? Tutto questo è fuga di fronte all'io, breve pausa nel tormento di essere io, è un effimero stordimento contro il dolore insensato della vita. La stessa evasione, lo stesso effimero stordimento prova il bovaro all'osteria, quando si tracanna alcuni bicchieri di acquavite o di latte di cocco fermentato. Allora egli non sente più il proprio io, allora non sente più le pene della vita, allora prova un effimero stordimento. E prova lo stesso, sonnecchiando sul suo bicchiere di acquavite, che provano Siddharta e Govinda, quando riescono a sfuggire, grazie a lunghi esercizi, dai loro corpi, e a indugiare nel nonio. Così è, o Govinda. »

Disse Govinda: « Così dici tu, amico mio, eppure sai bene che Siddharta non è un bovaro, né un Samana un ubriacone. Certo il beone trova lo stordimento, certo trova breve tregua ed evasione, ma egli ritorna dalla sua ebbrezza e ritrova tutto come prima, non è diventato più saggio, non ha raccolto conoscenza, non è salito di un gradino più in alto. » E Siddharta replicò con un sorriso: « Non lo so, non sono mai stato un beone. Ma che io, Siddharta, nelle mie pratiche e concentrazioni trovo soltanto una passeggera ebbrezza e rimango tanto lontano dalla saggezza, dalla soluzione,

quanto lo ero infante nel ventre della madre, questo lo so, Govinda, questo lo so. »

E un'altra volta che Siddharta con Govinda aveva lasciato il bosco per andare a mendicare nel villaggio un po' di cibo per i loro fratelli e maestri, di nuovo Siddharta prese a parlare e disse: « Ma ora, o Govinda, siamo veramente sulla retta via? Ci accostiamo davvero alla conoscenza? Ci avviciniamo davvero alla soluzione? O non ci aggiriamo piuttosto in un cerchio, noi che pur pensavamo di sottrarci al circolo delle trasformazioni elementari? »

Disse Govinda: « Molto abbiamo appreso, Siddharta, molto rimane ancora da apprendere. Non ci moviamo in cerchio, ci moviamo verso l'alto, il cerchio è una spirale, e di molti gradini siamo già ascesi. »

Rispose Siddharta: « Che età credi che abbia il più vecchio dei nostri Samana, il nostro venerabile maestro? »

Disse Govinda: « Il più vecchio potrà avere un sessant'anni. »

E Siddharta: « Sessant'anni è vissuto, e il nirvana non l'ha mai raggiunto. Ne vivrà settanta, ottanta, e tu e io, anche noi, diverremo vecchi e faremo i nostri esercizi, digiuneremo, mediteremo. Ma il nirvana non lo raggiungeremo: non lo raggiungerà il maestro, non lo raggiungeremo noi. O Govinda, di tutti i Samana che esistono non uno, io credo, neanche uno, raggiunge il nirvana. Troviamo conforti, troviamo da stordirci, acquistiamo abilità con le quali cerchiamo d'illuderci. Ma l'essenziale, la strada delle strade non la troviamo. »

« Non pronunciare, » disse Govinda « non pronunciare così terribili parole, Siddharta! Come sarebbe possibile che fra tanti sapienti, fra tanti Brahmini, fra tanti austeri e venerabili Samana, fra tanti uomini che cercano, fra tanti uomini che si applicano con tutta l'anima loro, fra tanti santi non uno debba trovare la strada delle strade? »

Ma Siddharta rispose, con una voce in cui trapelavano a un tempo tristezza e dispetto, una voce lieve, un po' triste, ma anche alquanto beffarda: « Presto, Govinda, il tuo amico abbandonerà questa via dei Samana che ha così a lungo percorso con te. Io soffro la sete, o Govinda, e su questa lunga via dei Samana la mia sete non si è per nulla placata. Sempre ho sofferto sete del sapere, sempre sono stato pieno d'interrogativi. Ho interrogato i Brahmini, d'anno in anno,

ho interrogato i sacri Veda, d'anno in anno. Forse, o Govinda, sarebbe stato altrettanto saggio e altrettanto utile interrogare il rinoceronte o lo scimpanzè. Lungo tempo ho impiegato, Govinda, e non ne sono ancora venuto a capo, per imparare questo: che non si può imparare nulla! Nella realtà non esiste, io credo, quella cosa che chiamiamo « imparare ». C'è soltanto, o amico, un sapere, che è ovunque, che è Atman, che è in me e in te e in ogni essere. E così comincio a credere: questo sapere non ha nessun peggior nemico che il voler sapere, che l'imparare. »

Govinda si fermò di botto in mezzo alla strada, alzò le mani e disse: « Non crucciare, Siddharta, non spaventare l'amico con simili discorsi! In verità, paura svegliano le tue parole nel mio cuore. Ma pensa dunque: che ne sarebbe della santità dei Samana, se fosse così come tu dici, se non fosse possibile imparare?! Che ne sarebbe, o Siddharta, che ne sarebbe allora di tutto ciò che sulla terra v'ha di santo, di venerabile, di degno?! »

E Govinda mormorò un versetto tra sé e sé, un versetto di una Upanishad:

*Chi s'immerge meditando, con puro intelletto, nell'Atman,
Parole non v'hanno ad esprimere
la beatitudine del suo cuore.*

Ma Siddharta taceva. Pensava le parole che Govinda gli aveva dette, e le pensava a fondo. Sì, pensava a testa bassa, che rimane dunque ancora di tutto ciò che ci pareva sacro? Che rimane? Che cosa resta confermato? E scosse il capo.

Un giorno – erano circa tre anni che i due giovani vivevano coi Samana, partecipando ai loro esercizi spirituali – un giorno giunse fino a loro, passata per mille bocche, una notizia, una voce, una fama: un uomo era apparso, chiamato Gotama, il Sublime, il Buddha, che aveva superato in sé il dolore del mondo ed era riuscito a fermare la ruota delle rinascite. Passava per la terra insegnando, circondato di giovani, senza ricchezze, senza casa, senza donna, avvolto nel giallo saio del pellegrino, ma con fronte serena: un beato. E principi e Brahmini si inchinavano a lui e diventavano suoi discepoli. Questa fama, questa voce, questa leggenda risuonava qua e là, si propagava, nelle città ne parlavano i Brahmini, nella foresta i Samana, e sempre quel

nome di Gotama, il Buddha, ritornava alle orecchie dei giovani, in un'aureola or buona or cattiva, oggetto di lode e di scherno.

Come quando in un paese infierisce la peste, e sorga la notizia che in qualche luogo ci sia un uomo, un saggio, un mago, cui la parola o il respiro bastino a guarire ogni vittima del contagio, e come allora questa novella percorre la terra e ognuno ne parla, molti credono, molti dubitano, ma molti anche si mettono senz'altro in cammino per cercare il saggio, il salvatore, così percorse la terra quella leggenda, diffondendosi come un profumo, la leggenda di Gotama, il Buddha, il saggio della stirpe dei Sakya. A lui era congenita, così affermavano i suoi fedeli, la somma sapienza, egli si ricordava della sua precedente esistenza, egli aveva raggiunto il nirvana e non sarebbe rientrato mai più nel circolo delle reincarnazioni, mai più sarebbe stato sommerso nella torbida corrente delle forme. Si riferivano di lui cose magnifiche e incredibili: aveva fatto miracoli, aveva sottomesso il demonio, aveva parlato con gli dèi. Ma i suoi nemici e gli increduli dicevano che questo Gotama era un vacuo seduttore, che passava i suoi giorni nelle mollezze, disprezzava i sacrifici, non aveva alcuna dottrina e non 'praticava esercizi né mortificazione.

Dolce suonava la leggenda del Buddha, un incanto si sprigionava da queste notizie. Certo il mondo era malato, dura da sopportare era la vita, ed ecco, qua sembrava che sgorgasse una fonte, qua sembrava che risuonasse un messaggio consolatore, benigno, pieno di nobili promesse. Dappertutto dove la fama del Buddha si spandeva, in ogni paese dell'India ascoltavano i giovani attentamente, con desiderio e speranza, e tra i figli dei Brahmini delle città e dei villaggi ogni pellegrino e ogni straniero era benvenuto, se portava notizie di lui, del sublime, del Sakyamuni.

Anche ai Samana nel bosco, anche a Siddharta, anche a Govinda era pervenuta la voce, lentamente, a gocce, e ogni goccia grave di speranza, ogni goccia grave di dubbio. Non ne parlarono a lungo, poiché il più anziano dei Samana non sentiva volentieri questo discorso. S'era fatto l'idea che quel sedicente Buddha fosse stato precedentemente un eremita e fosse vissuto nella foresta, ma poi avesse fatto ritorno alle mollezze e ai piaceri del mondo; non faceva quindi alcuna stima di questo Gotama. « O Siddharta, » così parlò una volta Govinda al suo amico « quest'oggi fui al villaggio e un Brahmino m'invitò a entrare nella sua casa, e nella sua

casa c'era il figlio d'un Brahmino di Magadha: costui ha visto coi suoi occhi il Buddha e l'ha sentito predicare. In verità, il cuore mi dolse in petto, e io pensai tra me: o potessimo dunque anche noi, Siddharta e io, vivere quell'ora in cui sentiremo la dottrina dalla bocca di quell'uomo perfetto! Parla, amico mio, non vogliamo anche noi andar laggiù ad ascoltare la dottrina dalla bocca del Buddha? ». Disse Siddharta: « Sempre, o Govinda, avevo pensato che Govinda sarebbe rimasto fra i Samana, sempre avevo creduto che fosse suo scopo diventar vecchio, di sessanta, di settant'anni, e sempre continuare a praticare le arti e gli esercizi che adornano il Samana. Ma guarda un po', io non conoscevo abbastanza Govinda, poco sapevo del suo cuore. E ora ecco che tu vuoi, carissimo, prendere un'altra strada e andare laggiù dove il Buddha annuncia la sua dottrina. »

Disse Govinda: « A te piace burlare, Siddharta. Ma possa tu sempre continuare a burlarmi! Forse non s'è destato anche in te un desiderio, un ardore di ascoltare questa dottrina? E non m'hai detto una volta che non avresti più seguito per molto la via del Samana? »

Allora sorrise Siddharta, del suo sorriso, mentre sul tono della sua voce si stendeva un'ombra di tristezza e anche un'ombra di canzonatura, e disse: « Bene, Govinda, bene hai parlato: il tuo ricordo è stato molto a proposito. Ma ti voglio anche ricordare del resto che hai udito da me, e cioè che sono diventato diffidente e stanco verso le dottrine e verso l'apprendere, e che scarsa è la mia fede nelle parole che ci vengono dai maestri. Tuttavia sta bene, mio caro, sono pronto ad ascoltare quella dottrina, sebbene nel mio cuore io creda che di tale dottrina il meglio l'abbiamo già sperimentato ». Disse Govinda: « La tua deliberazione rallegra il mio cuore. Ma dimmi, come potrebbe esser possibile? Come potrebbe la dottrina del Buddha, prima ancora che noi l'abbiamo intesa, aver maturato per noi i suoi frutti migliori? »

Disse Siddharta: « Godiamoci. questi frutti, o Govinda, e attendiamo quelli che verranno! Ma il frutto di cui già ora andiamo debitori a Gotama consiste in ciò, ch'egli ci porta via dai Samana! Se poi egli abbia anche altro e di meglio da darci, questo, o amico, lo vedremo: attendiamo intanto con cuore tranquillo. »

Quello stesso giorno Siddharta notificò al più vecchio dei Samana la propria decisione di volerlo lasciare. Ciò gli rese noto con quella cortesia e quella modestia che si addicono a un giovane e a un discepolo. Ma il Samana andò in

collera a sentire che i due giovani lo volessero abbandonare, e alzò la voce con grossolane parole di oltraggio.

Govinda si spaventò e rimase altamente imbarazzato, ma Siddharta accostò la bocca all'orecchio di Govinda e gli sussurrò: « Ora voglio mostrare al vecchio che qualcosa con lui ho pure imparato ». Collocandosi ben vicino di fronte al Samana, con l'anima tutta concentrata, colse col proprio sguardo lo sguardo del vecchio e lo avvinse, lo fece ammutolire, disarmò la sua volontà e l'assoggettò alla propria, ordinandogli di fare, senza tante storie, ciò ch'egli desiderava da lui. Il vecchio ammutolì sbarrando gli occhi, la sua volontà si allentò, le braccia gli caddero penzoloni, e impotente egli dovette subire la fascinazione di Siddharta. Anzi, i pensieri di Siddharta s'impadronirono del Samana, ed egli dovette eseguire ciò che essi gli comandavano. Perciò il vecchio s'inclinò parecchie volte, eseguì gesti di benedizione, pronunciò balbettando un pio augurio di buon viaggio. E i giovani ricambiarono lo augurio e salutando si dipartirono.

Per strada disse Govinda: « O Siddharta, non sapevo che tanto avessi appreso dai Samana. È difficile, molto difficile ipnotizzare un vecchio Samana. In verità, se tu fossi rimasto con loro, avresti presto imparato a camminare sulle acque. »

« Non desidero camminare sulle acque », rispose Siddharta. « Queste arti le lascio volentieri ai vecchi Samana. »

CONTINUA>>>

edito da
ADELPHI EDITORE

Se l'opera fin qui vi è piaciuta, non tenetelo per voi, ditelo in giro e fate di questo LIBRO un gradito "regalo" a voi stessi e agli altri.

AVVISO

"Nei panni di mia moglie"
di A. Saviano

É IN LIBRERIA
e presto **AL CINEMA!**
ISBN 88-7568-298-4
978-88-7568-298-9

ACQUISTALO SU www.ibs.it (fino al 20% di sconto)

Editrice Nuovi Autori (Milano)
via G. Ferrari, 14
+39 02 89409338